

Autoritratto come partigiano. Primo Levi tra Resistenza e deportazione¹

Andrea Romei

...dopo tanto tempo, dopo tante sofferenze toccate un po' a tutti, e senza distinzione di fede politica, di censo, di religione, di razza, costui, proprio adesso, che cosa voleva? Che cosa pretendeva?

(G. Bassani, *Una lapide in via Mazzini*)²

Quando, a metà degli anni Cinquanta, a Primo Levi si presentò l'occasione di ripubblicare *Se questo è un uomo* presso la casa editrice Einaudi, dopo il rifiuto del 1947, egli sentì il bisogno di modificare in più luoghi il suo testo, attraverso l'aggiunta di piccole, impercettibili varianti, ma anche di più vistosi cambiamenti, come l'inclusione del nuovo capitolo *Iniziazione*.³ Nel novero di questi ultimi possiamo inserire la variante incipitaria del libro che, come vedremo, consiste di più di una pagina che dà alla testimonianza di Levi una nuova cornice e che per la prima volta fornisce un autoritratto

1. Questo articolo è nato a margine di due corsi seguiti nell'a.a. 2022/2023: il primo di Letteratura italiana contemporanea, tenuto all'Università di Pisa dalla Prof.ssa Cristina Savettieri; il secondo di Storia contemporanea, tenuto dalla Prof.ssa Ilaria Pavan presso la Scuola Normale Superiore. Ringrazio sentitamente entrambe le docenti per i loro insegnamenti, e in particolare la Prof.ssa Savettieri per aver pazientemente seguito il lavoro in tutte le sue fasi e per le preziose osservazioni. Sono grato alla Prof.ssa Anna Baldini per aver gentilmente letto una prima versione del saggio; a Tommaso Brusasca e Lorenzo Salerno per l'attenta rilettura. Mia rimane la responsabilità di errori e imprecisioni. Per le opere di Primo Levi utilizzo le seguenti abbreviazioni: *OCI* = *Opere complete*, I, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016 (da cui cito: *SQU47* = *Se questo è un uomo* [1947]; *SQU* = *Se questo è un uomo* [1958]; *T* = *La tregua*); *OC II* = *Opere complete*, II, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016; *OC III* = *Opere complete*, III, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2018.
2. Cito da G. Bassani, *Opere*, a cura di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, pp. 84-85.
3. Sulle varianti tra le due edizioni del libro, notate solo vent'anni dopo l'edizione einaudiana, si veda almeno G. Tesio, *Su alcune giunte e varianti di «Se questo è un uomo»*, in «Studi Piemontesi», VI, 2, 1977, pp. 270-278, ora in Id., *Piemonte letterario dell'Otto-Novecento (da Giovanni Faldella a Primo Levi)*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 173-196, e M. Belpoliti, *Note ai testi*, in *OC I*, pp. 1460-1476.

dell'autore in veste di partigiano.⁴ Della presenza di questo nuovo *incipit* sono state date diverse spiegazioni, tutte valide e convincenti: la necessità di raccontare gli antefatti della deportazione, di rendere meno brusca la «transizione dalla cronaca alla tragicità» o di trovare un tono che garantisca l'ascolto del lettore.⁵ In questo saggio vorrei tentare di adottare un nuovo, complementare punto di vista, che spieghi diversamente il nuovo *incipit* e al tempo stesso ne mostri la peculiarità all'interno della situazione storica e del panorama editoriale del secondo dopoguerra. La voce dissonante di Levi, inoltre, ci permetterà di guardare da una prospettiva privilegiata alle difficoltà incontrate dagli ebrei durante il complicato processo di reintegrazione che seguì la fine della guerra e della persecuzione nazifascista.

1.

La storiografia ha ormai appurato che quello del silenzio dei deportati all'indomani della liberazione dei campi è un mito a cui oggi, dati alla mano, è difficile credere.⁶ Le ragioni della sua diffusione vanno cercate in uno spostamento di prospettiva: se la consapevolezza degli orrori della deportazione (e della Shoah in particolare, come vedremo) tardò a raggiungere la coscienza di molti cittadini europei, ciò non fu causato dalla reticenza che pure caratterizzò la reazione di molti singoli ex perseguitati, quanto piuttosto dall'indifferenza delle istituzioni e quindi delle società che accolsero i reduci.⁷ I motivi di tale indifferenza vanno messi di volta in volta in luce

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

4. È nota la reticenza leviana sulla sua esperienza resistenziale, sulla quale egli tornerà soltanto nel racconto *Oro del Sistema periodico* (1975) e in sparse interviste degli anni Ottanta. In questa sede non si terrà conto di tali documenti, che esorbitano dalla delimitazione cronologica su cui si è scelto di concentrarsi (1947-1966), né delle controverse interpretazioni storiografiche della reticenza di Levi fornite in due libri del 2013 (S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013; F. Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Marsilio, Venezia 2013). Lo scopo del presente saggio, infatti, non è tanto quello di indagare la vicenda partigiana di Levi come fatto storico, quanto piuttosto quello di inquadrarne l'autorappresentazione da parte dello scrittore in un ben determinato contesto storico e editoriale. Sull'esperienza partigiana di Levi, comunque, si veda, per i documenti citati, P. Momigliano Levi, *L'esperienza della Resistenza nella vita e nell'opera di Primo Levi*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi, R. Gorris, Giuntina, Firenze 1999, pp. 63-75, e soprattutto il recente C. Panizza, *Primo Levi e il mondo GL*, in *Primo Levi al plurale*, a cura di D. Scarpa, Silvio Zamorani, Torino 2021, pp. 31-47, che di quell'esperienza delinea, in modo nuovo, le premesse.
5. Rispettivamente: Tesio, *Su alcune giunte e varianti di «Se questo è un uomo»*, cit., pp. 273-274; P. Levi, *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di A. Cavaglion, Einaudi, Torino 2012, p. 160 (da cui la citazione); M. Mengoni, *Primo Levi. Autoritratti periodici*, in «Allegoria», 71-72, 2015, pp. 141-164: pp. 143-149.
6. Per una prospettiva ad ampio raggio cfr. *After the Holocaust. Challenging the Myth of Silence*, eds. D. Cesarani, E.J. Sundquist, Routledge, London-New York 2012.
7. La prima a sottolineare chiaramente la necessità di un ribaltamento di prospettiva è stata A. Wieviorka, *Déportation et génocide: entre la mémoire et l'oubli*, Plon, Paris 1992, la quale, tuttavia, si è concentrata sulla specifica situazione degli ex deportati francesi, decisamente diversa rispetto a quella italiana.

all'interno delle singole situazioni nazionali, perché diversi per ogni paese furono da una parte il grado di compromissione col nazifascismo, dall'altra il rapporto con le proprie comunità ebraiche, sia prima sia dopo la seconda guerra mondiale.

Alberto Cavaglion, in un suo intervento incentrato sulla reazione della cultura italiana di fronte allo sterminio ebraico, ha ricordato quanto il nostro sia un «paese incline alle amnesie». ⁸ A un sostanziale vuoto di memoria può attribuirsi, infatti, la dimenticanza in cui cadde, in Italia, la deportazione, e in particolar modo quella razziale, almeno fino al 1961, quando il processo Eichmann favorì una più generale presa di consapevolezza. Paradossalmente, un tale vuoto si creò in un momento in cui la costruzione di una memoria collettiva risultava l'unico modo per rialzarsi dopo le vicende della guerra, almeno fino a quando sarebbe stato necessario uno sforzo comune, privo – per quanto possibile – di scontri politici: è il periodo che va dal 25 luglio 1943 al 1° gennaio 1948, nel quale a dominare fu il paradigma antifascista, ⁹ che imponeva la comune esperienza resistenziale come fondamento della nuova repubblica, alle origini di un nuovo immaginario collettivo che avrebbe, inevitabilmente, sfumato molte differenze e, anche, occultato molte responsabilità.

All'interno della memoria antifascista, per ovvi motivi, gli elementi di differenziazione non erano pochi, a partire dal valore attribuito all'esperienza stessa della Resistenza; l'impegno fu, dunque, quello di creare una memoria pubblica che potesse essere condivisa da tutti. In un contesto che fin dall'8 settembre era stato dominato dal mito del «bravo italiano» contro quello del «cattivo tedesco», ¹⁰ si alimentò la convinzione che all'Italia spettasse, almeno, la qualifica di vincitrice morale della guerra, ¹¹ con evidenti conseguenze anche sulle dinamiche memoriali: il partigiano caduto diventava un martire, celebrato unanimemente da tutti i partiti antifascisti, mentre il deportato era di fatto «un invitato di pietra, che nessuno voleva ascoltare». ¹² All'interno della gerarchia, inoltre, il deportato razziale risultava anche in difetto rispetto a quello politico, perseguitato per una sua scelta attiva, fatto che spinse numerosi ebrei a «aderire al modello eroico proposto dalla Resistenza». ¹³

8. A. Cavaglion, *La cultura italiana del dopoguerra di fronte allo sterminio degli ebrei*, in *L'intellettuale antisemita*, a cura di R. Chiarini, Marsilio, Venezia 2008, pp. 117-145: p. 126.

9. Cfr. M. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 5 e sgg.

10. Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

11. Si veda Id., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 3-18.

12. Cavaglion, *La cultura italiana del dopoguerra*, cit., p. 123.

13. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., p. 20.

Questa è solo una faccia del problema identitario che caratterizzò la condizione ebraica nell'Italia postfascista, incomprensibile se non si ricordano nel loro complesso le difficoltà che gli ebrei, più di molte altre categorie di reduci, incontrarono durante il processo di reintegrazione nella società, sia da un punto di vista materiale (per l'assenza di qualsiasi forma di risarcimento), sia anche da un punto di vista simbolico (per il mancato riconoscimento delle responsabilità fasciste nella persecuzione antiebraica, che contribuì ad aggravare la loro situazione).¹⁴ A ciò si aggiunga il peso che la legislazione fascista ebbe sulla questione identitaria ebraica – come vedremo, con precisi riflessi a livello di autorappresentazione. In un paese in cui il grado di assimilazione degli ebrei era stato sempre molto alto (nonostante permanessero molteplici forme di antisemitismo), le leggi razziali determinarono prima di tutto una «crisi di identità»:¹⁵ per molti italiani, infatti, l'identità di ebreo, intesa come inconciliabile con quella nazionale, fu quasi imposta dalla legislazione fascista, che li obbligò a un isolamento morale e materiale totale, mai sperimentato prima.

Nonostante questo, nel dopoguerra la richiesta di un riconoscimento dei danni dovuti alla persecuzione si associò spesso, e inevitabilmente, alla rivendicazione da parte delle vittime della loro identità ebraica, ovvero della causa primaria delle violenze subite, pur nella consapevolezza delle conseguenze che tale gesto separatorio avrebbe potuto provocare.¹⁶ In molti altri casi, invece, ebbe la meglio un atteggiamento conciliatorio, più disposto a interpretare l'antisemitismo fascista come una parentesi dovuta all'influenza della Germania nazista, ma sostanzialmente estranea allo spirito di quell'Italia liberale che aveva concesso agli ebrei l'emancipazione, come mostra anche parte della memorialistica ebraica studiata da Guri Schwarz,

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

14. Per tutto questo cfr. I. Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, il Mulino, Bologna 2022, in particolare le pp. 143-203.
15. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 17.
16. Così, ad esempio, un ex perseguitato scrisse alla UCII nel 1946: «Eccezionali erano le leggi razziali, ed eccezionali dovranno essere le leggi sulla riabilitazione professionale degli ebrei. [...] Contro di noi è stata commessa un'infamia, questa infamia dovrà essere riparata fino all'ultima virgola [...]. Se chiedere giustizia significa creare antisemitismo, ben venga l'antisemitismo, purché giustizia sia fatta» (cit. in Pavan, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, cit., p. 21). Va ricordata, a questo proposito, la matrice di fatto antiebraica di molte delle richieste di omologazione che fin dall'Ottocento vennero rivolte agli ebrei in Italia (cfr. Ead., *L'impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell'Italia liberale (1873-1913)*, in «Storia e problemi contemporanei», 20, 2009, pp. 34-67), con la quale in parte si spiegano le violente reazioni come quella appena citata. Propaggini di tale atteggiamento si scorgono, ad esempio, ancora nel dopoguerra e perfino nel cuore dell'antifascismo italiano: è del 1946 un pamphlet intitolato *I pavidì*, scritto da Cesare Merzagora (che era stato partigiano e membro del CLNAI) e prefato nientemeno che da Benedetto Croce, in cui si invitavano gli ebrei scampati alla persecuzione a non «lamentarsi troppo» e ad abbandonare tutti gli «atavici difetti» che avevano causato le loro stesse persecuzioni, per fondersi finalmente e compiutamente con la società italiana (cit. in Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 11-12).

spesso insistente nel ricordare le azioni dei «giusti»¹⁷ e nel sottolineare la necessità di non separare gli ebrei dal resto degli italiani.¹⁸

Tenendo a mente tale complessa questione identitaria, è necessario tornare al problema posto dal paradigma resistenziale antifascista, per capire gli effetti che questo genere di clima poté avere sugli ex perseguitati attraverso le loro parole. Possiamo partire dalla preziosa testimonianza di Lidia Beccaria Rolfi, la quale, seppur internata a Ravensbrück per motivi politici e non razziali, aiuta a comprendere anzitutto quanto la categoria dei deportati, appena dopo la fine della guerra, fosse marginalizzata da chi li svalutava in quanto «prigionieri»:

Mi ricordo un compagno partigiano, adesso un grosso personaggio, che quando mi ha vista tornare mi dice: «io non parlo con la gente che si è fatta fare prigioniera...». Ce l'aveva con chi si era fatto fare prigioniero, non so se pretendesse il suicidio! Poi, quando tu tentavi di raccontare la tua avventura, tiravano sempre fuori l'atto eroico: «...però noi!». I tedeschi li avevano ammazzati loro, i fascisti li avevano fatti fuori loro... e noi eravamo prigionieri. Credo che non si sia mai accettata la deportazione come momento di resistenza. [...] La mia generazione non ha capito niente, niente! La deportazione la mettono nel calderone unico delle esperienze di guerra.¹⁹

In queste parole si possono cogliere facilmente i termini della questione. Il clima che si respira, nel dopoguerra, è ancora condizionato da una logica bellica, secondo la quale – e il paradigma è quello ereditato dalla Rivoluzione francese – chi porta le armi è più importante del (presunto) inerme, che invece ha un ruolo secondario; il prigioniero, se pure ha esercitato in qualche modo una forma di resistenza, ha soltanto contribuito al più grande e importante evento della lotta attiva, e cioè armata e combattuta fuori dai campi.²⁰

17. Cfr. *ivi*, pp. 116 e sgg. e pp. 174-178.

18. Si pensi a un testo famoso come *Otto ebrei* di Giacomo Debenedetti, del settembre 1944: «Questo di chiudere tutti e due gli occhi, di creare eccezioni a vantaggio degli ebrei, non è un modo di riparare dei torti. Riparazione sarebbe rimettere gli ebrei in mezzo alla vita degli altri [...]. E se un giorno, a questi caduti, si vorrà dare una ricompensa al valore, non certo noi, gli ebrei sopravvissuti, la rifiuteremo; ma non si conino apposite medaglie, non si stampino speciali diplomi: siano le medaglie e i diplomi degli altri soldati» (in G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, testi di A. Moravia, N. Ginzburg, G. Piovene, La nave di Teseo, Milano 2021, pp. 72, 80). Su questo scritto si veda Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 120-123 (dove sono indicate altre memorie affini) e Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., pp. 47-51.

19. La testimonianza, del 1983, si legge in *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. Bravo, D. Jalla, Franco Angeli, Milano 1986, p. 383.

20. Cfr. A. Bravo, D. Jalla, *Una misura onesta*, in *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, a cura di A. Bravo, D. Jalla, Consiglio regionale del Piemonte-Aned-Franco Angeli, Milano 1993, pp. 17-92, a cui rimando complessivamente per una trattazione organica di questi temi.

In questo modo, perciò, i deportati finiscono relegati nel «grande amalgama dei “reduci”»,²¹ perdendo la loro specificità.

Di tale situazione è possibile scorgere anche il riflesso letterario e editoriale. La produttività del paradigma della Resistenza, infatti, è ben visibile in molti dei libri pubblicati da deportati già nel 1945, i quali

inaugurano un modello narrativo destinato a durare: il racconto si apre con la vicenda partigiana fino all'arresto, sfocia nel trasporto e nel lager, si chiude con la liberazione, ed è percorso da un'affermazione forte dello statuto di militante-combattente. È la sottolineatura della doppia identità, di deportato “e” partigiano, che non offusca la prigionia, segnala piuttosto l'orgoglio dell'appartenenza di origine.²²

L'esperienza della deportazione, dunque, può essere reintegrata solo a patto che venga letta sulla scia di quella della lotta armata, della quale la prigionia è una sorta di prosecuzione.²³ E non è un caso, infatti, che diversi deportati che scrivono entro il 1948, tra quelli censiti da Manuela Consonni, intitolino i loro libri di memorie al triangolo rosso, in Lager portato con fierezza.²⁴

La testimonianza di Beccaria Rolfi, di fatto, mostra ancora questo tipo di interpretazione, insistendo nel considerare la «deportazione come momento di resistenza». Ed è qui che va misurata la differenza sostanziale tra queste vicende e quella ebraica. All'interno del quadro testimoniale qui brevemente delineato, infatti, gli ebrei costituiscono una minoranza nella minoranza, una sottocategoria ulteriore all'interno della sottocategoria dei deportati. Tra i trentacinque libri pubblicati tra il 1945 e il 1948, soltanto otto testimoniano nello specifico della Shoah, mentre il resto dei titoli pertiene all'ambito della deportazione politica.²⁵ Vanno sommati a questi dati anche quelli di genere e quelli editoriali: non è un caso, insomma, che sette testimonianze su otto furono portate da voci femminili – voci, dunque, già

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

21. E. Ruffini, *«Come se scoprissero una popolazione sconosciuta della Nuova Guinea». L'immediato dopoguerra, i primi libri sui Lager e «Se questo è un uomo»*, in Primo Levi («Riga», n. 38), a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi, Marcos y Marcos, Milano 2018, pp. 557-563: p. 558.
22. A. Bravo, *La memorialistica italiana dal dopoguerra alla svolta degli anni sessanta*, in *Raccontare il Lager*, a cura di M. Bandella, Peter Lang, Bern 2005, pp. 67-79: p. 70.
23. Si pensi a queste parole di Francesco Olivelli (cit. in R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, trad. it. di G. Olivero, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 80): «Noi oggi sentiamo il gusto della vittoria, lo sentivamo noi che marciavamo nei campi di concentramento, come lo sentivano i nostri Partigiani [...] quando marciavano e si scaldavano al fuoco dei bivacchi».
24. Cfr. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., p. 63. Per un ulteriore sguardo d'insieme sulle testimonianze di questo breve giro di anni si veda anche Gordon, *Scolpitelo nei cuori*, cit., pp. 73-86.
25. Cfr. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., p. 41. Per un quadro d'insieme (con utili sintesi grafiche) si veda anche A. Baldini, *La memoria italiana della Shoah (1944-2009)*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, Einaudi, Torino 2012, vol. III. *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, pp. 758-763.

marginalizzate nel campo politico e letterario²⁶ – e che i libri furono tutti pubblicati da piccoli editori. Tra gli scrittori di genere maschile, invece, l'unico a rappresentare l'identità ebraica è Primo Levi, sulla cui storia conviene ora finalmente soffermarsi.²⁷

2.

È noto che l'esordio testimoniale e letterario di Levi non fu quello che lo scrittore, dopo mesi di racconti orali e anticipazioni in rivista,²⁸ si aspettava. Il caso di *Se questo è un uomo*, all'interno del panorama editoriale post-bellico, è tuttavia emblematico, poiché il rifiuto da parte di Einaudi e di altri grandi editori è segno del rifiuto più generale di accettare la memoria inevitabilmente tormentosa della Shoah, la quale contrastava con la narrazione trionfalistica e autoassolutoria allora imperante. La sua pubblicazione presso la casa editrice Francesco De Silva, dunque, promossa dal suo fondatore Franco Antonicelli,²⁹ costituì in un certo senso «la prima vittoria della piccola editoria su quella grande».³⁰ L'Italia aveva conosciuto nel 1945 un'esplosione di pubblicazioni sul recente conflitto ad opera di piccole ed efficienti case editrici (o più spesso semplici tipografie), che scomparirono una volta esaurita l'enorme spinta dovuta all'urgenza di «appropriazione della memoria collettiva» che aveva portato molti reduci a scrivere delle proprie esperienze di guerra; è dopo questo profluvio di memorie che nel 1947 esce il libro di Primo Levi.³¹ La sua pubblicazione risulta tanto più coraggiosa se si pensa alla situazione delle testimonianze ebraiche a cui si accennava sopra, ma anche tenendo a mente, ad esempio, l'«assenza vistosa» nel catalogo Einaudi di «titoli che affrontassero le più recenti e scottanti vicende della storia italiana»,³² che compariranno solo all'inizio del decennio suc-

26. Desumo la nozione generale di «campo letterario» da P. Bourdieu, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris 1992. Sull'elemento di genere hanno insistito giustamente Bravo, Jalla, *Una misura onesta*, cit., pp. 58-61; per una descrizione dettagliata di queste memorie si veda Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., pp. 85-104.
27. Sul percorso testimoniale di Levi (con attenzione alla specificità del contesto italiano) cfr. anche A. Baldini, *Primo Levi e la memoria italiana dello sterminio degli ebrei d'Europa*, in *Scrivere l'orrore. Letterature e Shoah*, a cura di A. Fabris, R. Vecchiet, Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine 2020, pp. 29-44.
28. Ai racconti orali accenna Levi nel racconto *Cromo del Sistema periodico* e in alcune interviste (si veda, a puro titolo di esempio, C. Stajano, *Le piramidi di Hitler*, in *OC III*, pp. 52-55: p. 55). Alcuni capitoli del futuro libro vennero pubblicati nel 1947 sulla rivista «L'amico del popolo» di Silvio Ortona (cfr. Belpoliti, *Note ai testi*, cit., pp. 1455-1457).
29. Sull'attività politica e editoriale di Antonicelli cfr. almeno O. Mazzoleni, *Franco Antonicelli. Cultura e politica 1925-1950*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, pp. 109-135. Su Levi e Antonicelli si veda invece C. Panella, *Primo Levi e Franco Antonicelli: frammenti di un dialogo interrotto*, in *Primo Levi al plurale*, cit., pp. 49-79.
30. Cavaglioni, *La cultura italiana del dopoguerra*, cit., p. 117.
31. Cfr. Mazzoleni, *Franco Antonicelli*, cit., pp. 228-244 (la citazione a p. 239).
32. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 318.

cessivo. *Se questo è un uomo* usciva nella «Biblioteca Leone Ginzburg», pensata per contenere «documenti e studi per la storia contemporanea». ³³ Un documento, dunque, ma anche un'opera d'arte, come Antonicelli volle chiarire più volte nella sua calorosa promozione del libro e come riconobbero i più attenti recensori del tempo: Arrigo Cajumi, Italo Calvino e Cesare Cases. ³⁴

Eppure, Levi, per quel libro che aveva avuto così pochi lettori, ³⁵ non smise mai davvero di pensare alla Einaudi, al grande editore capace di portare la sua testimonianza a livello nazionale, per far conoscere gli orrori di Auschwitz a un paese che sembrava non volerne sapere. È del 1952, infatti, il primo tentativo di far ripubblicare *Se questo è un uomo*, fatto attraverso la mediazione di Paolo Boringhieri, che però fallisce per le «[scarse] possibilità di successo» prospettate dallo stesso Einaudi per un libro già passato tra le mani di due editori (la De Silva era ormai stata acquistata dalla Nuova Italia). ³⁶ Tuttavia, sono anni in cui il catalogo Einaudi comincia a riempirsi di titoli riguardanti la Resistenza, pure aprendosi all'argomento dello sterminio ebraico, come dimostra anche solo uno sguardo alla collana dei «Saggi». ³⁷ Ci sono, dunque, buone premesse per un contratto con Levi, che infatti sarà firmato nel luglio del 1955, anche se il libro uscirà, appunto tra i «Saggi», solo tre anni dopo, a causa delle difficoltà economiche attraversate dall'editore in quegli anni. ³⁸ Mi pare interessante notare che il libro sia presentato come una semplice ristampa dell'edizione De Silva. ³⁹ Vari fattori

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

33. Mazzoleni, *Franco Antonicelli*, cit., p. 238. La collana ospitò principalmente «memorie di guerra e antifasciste» (Panella, *Primo Levi e Franco Antonicelli*, cit., p. 62); il libro leviano, dunque, spicca in quanto storia di deportazione.
34. Per Antonicelli si vedano i testi cit. in Mazzoleni, *Franco Antonicelli*, cit., pp. 265-269. Le altre tre recensioni citate, invece, si leggono ora in E. Ferrero, *La fortuna critica*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997, pp. 303-384: pp. 303-308.
35. Alcuni dati sulle tirature e sulle copie invendute in Belpoliti, *Note ai testi*, cit., p. 1460.
36. *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, Einaudi, Torino 2011, p. 428.
37. Cfr. *Le edizioni Einaudi. 1933-2018*, Einaudi, Torino 2018, pp. 1123-1127. Tra il 1952 e il 1958 Einaudi pubblica, tra le altre cose, le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* e quelle della *Resistenza europea*, la *Storia della Resistenza italiana* di R. Battaglia, il *Diario* di A. Frank, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di L. Poliakov e *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* di A. Nirenstajn. Ma anche tra i «Gettoni» di Vittorini è stato recentemente individuato un «filone specifico di letteratura concentrationaria» tradotta, coltivato proprio in quegli anni: cfr. M. De Cristofaro, *Tradurre la letteratura concentrationaria. Gli editori italiani e una memoria europea della Shoah (1947-1985)*, in «ri.tra | Rivista di traduzione: teorie pratiche storie», 1, 2023, pp. 72-104: pp. 79-82 (la citazione a p. 82). Nel corso degli anni Cinquanta, inoltre, nonostante la loro forte diminuzione, escono per altri editori nuove importanti testimonianze della deportazione, come quelle di Piero Caleffi e Bruno Piazza (cfr. per un quadro d'insieme Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., pp. 142-160).
38. Cfr. Belpoliti, *Note ai testi*, cit., pp. 1476-1479. L'attesa, probabilmente, dà modo a Levi di continuare a modificare il suo testo (cfr. D. Scarpa, *Notes on the Texts*, in P. Levi, *Complete Works*, ed. A. Goldstein, Liveright, New York-London 2015, III, pp. 2815-2881: p. 2829).
39. Sul risvolto di copertina si parla di «ripresentazione» di un libro ormai esaurito (Belpoliti, *Note ai testi*, cit., p. 1477).

contribuiscono a collocare il libro nel decennio precedente: l'aggiunta delle date e dei luoghi di stesura («Avigliana-Torino, dicembre 1945 - gennaio 1947»), ma anche la presenza, sulla quarta di copertina, di citazioni da alcune delle recensioni alla prima edizione (presentate, dunque, come ancora criticamente valide nonostante gli undici anni di distanza), la cui data di uscita (1947-48) sarà sistematicamente eliminata fin dalla prima ristampa del 1959.⁴⁰ Niente, insomma, fa pensare a un libro che ha subito notevoli modificazioni, tanto che queste sembrano sfuggire anche allo stesso Antonicelli, che nella sua recensione afferma che «non una parola vi è stata mutata».⁴¹

Tuttavia, i cambiamenti si avvertono, appunto, fin dall'*incipit*. L'edizione De Silva si apriva *in medias res*, con l'indicazione del numero degli ebrei presenti nel campo di Fossoli appena prima della partenza per Auschwitz, forse nel ricordo dell'apertura della testimonianza dell'amica Luciana Nissim, pubblicata pochi mesi prima della sua.⁴² L'avvio dell'edizione einaudiana, invece, risulta sensibilmente diverso, e per il contenuto e per la qualità della voce narrante:

Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943. Avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui. Coltivavo un moderato e astratto senso di ribellione. Non mi era stato facile scegliere la via della montagna, e contribuire a mettere in piedi quanto, nella opinione mia e di altri amici di me poco più esperti, avrebbe dovuto diventare una banda partigiana affiliata a «Giustizia e Libertà». Mancavano i contatti, le armi, i quattrini e l'esperienza per procurarseli; mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e in mala fede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente, di quadri, di armi, o

40. Ricavo le notizie *ivi*, p. 1478.

41. Stralci del pezzo si leggono in Ferrero, *La fortuna critica*, cit., pp. 308-310. Panella, *Primo Levi e Franco Antonicelli*, cit., p. 76 ha dimostrato che Antonicelli rilesse effettivamente il libro nell'edizione De Silva.

42. *SQU47*, p. 9: «Alla metà del febbraio '44, gli ebrei italiani nel campo di Fossoli erano circa seicento...». Per Nissim cfr. L. Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, a cura di A. Chiappano, Giuntina, Firenze 2008, p. 35, corsivo mio: «Sono partita da Fossoli di Carpi (Modena) la mattina del 22 febbraio 1944, con alcuni fra i miei più cari amici, Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti. Il trasporto venne formato a Carpi: eravamo 50-60 persone in ogni carro bestiame, [e] il numero totale dei deportati si aggirava sui 550-600». Nell'edizione successiva Levi parlerà invece di un numero di «oltre seicento» (*SQU*, p. 142). Belpoliti, *Note ai testi*, cit., p. 1452 accenna alla possibilità che Levi abbia letto la testimonianza dell'amica già in forma dattiloscritta, in vista della stesura del *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia)*, il primo vero scritto leviano su Auschwitz, redatto tra 1945 e 1946 insieme all'amico, medico e compagno di Lager Leonardo De Benedetti.

anche solo di protezione, di un nascondiglio, di un fuoco, di un paio di scarpe. [...] Negli interrogatori che seguirono [alla cattura], preferii dichiarare la mia condizione di «cittadino italiano di razza ebraica», poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno «sfollato», e stimavo (a torto, come si vide poi) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa. Come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena, dove un vasto campo di internamento, già destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani, andava raccogliendo gli appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al neonato governo fascista repubblicano. (SQU, pp. 141-142)

Quest'aggiunta, ovviamente, come tutte le altre varianti, è ben nota sia alla critica letteraria, sia più in generale alla storiografia. Tuttavia, mi pare che spesso si tenda a contestualizzare la testimonianza di Levi nei soli anni Quaranta, senza sentire la necessità di ripetere la medesima operazione critica per gli anni Cinquanta; senza considerare, insomma, che le varianti possano avere un loro valore storico, oltre che letterario. In tale prospettiva, dunque, bisogna tentare di capire quale possa essere il motivo per cui Levi, a metà degli anni Cinquanta, sente l'esigenza di darci questo suo personale autoritratto da partigiano, neanche accennato nella prima edizione.

Una prima risposta potrebbe venire pensando che lo scrittore si adegui semplicemente al discorso pubblico, secondo il quale la deportazione è concepita soltanto come frutto di un'esperienza partigiana, raccontata in apertura anche per seguire un diffuso modello narrativo (di cui si è detto sopra). Tale spiegazione, tuttavia, porterebbe su una strada sbagliata. La mia ipotesi è che Levi si sia sentito, per così dire, in dovere di rispondere non solo a un clima generale – ciò che è sicuramente vero –, ma anche a una serie di tentativi, compiuti da più parti tra il 1947 e il 1955, di posizionare la sua opera all'interno di una letteratura resistenziale e partigiana che stava guadagnando sempre più terreno nel campo letterario;⁴³ la sua risposta, infatti, come vedremo, non risulta del tutto allineata alla narrazione dominante.

Cito alcuni casi rilevanti.⁴⁴ Nell'ottobre del 1948, *Se questo è un uomo* è citato all'interno di una *Bibliografia partigiana* pubblicata sul mensile di «Giustizia e Libertà».⁴⁵ L'anno successivo Calvino include il libro nella sua rassegna riguardante *La letteratura italiana sulla Resistenza*, nella quale esso, certo, in quanto diario di Lager, riesce a trovare uno spazio a sé stante

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

43. Focardi, *La guerra della memoria*, cit. ha indicato nel 1953 l'anno del rilancio della «narrazione antifascista», dopo la crisi del quadriennio 1948-52 (cfr. le pp. 19-40).

44. Tutti i documenti, tranne quello calviniano, sono cit. anche da Panella, *Primo Levi e Franco Antonicelli*, cit., pp. 65-75, a cui rimando per una contestualizzazione più dettagliata (nella quale questi dati, tuttavia, non sono messi in relazione alla scrittura del nuovo *incipit*).

45. *Bibliografia partigiana*, in «Notiziario Gielle», II, 10, 1948, p. 12.

(benché privo di altri deportati ebrei), ma pur sempre iscritto in una linea che ha origine nell'antifascismo militante o nella lotta armata.⁴⁶ Nel 1951 i capitoli *Sul fondo* e *L'ultimo* vengono inclusi da Luisa Sturani nella sua antologia sulla Resistenza, in una piccola sezione specificamente dedicata alla deportazione e ai campi di concentramento.⁴⁷ Lo stesso Centro del Libro Popolare che aveva pubblicato il volume di Sturani, poi, organizzerà nel novembre del 1954 una mostra libraria sul tema della lotta partigiana, in cui Levi sarà esplicitamente ascritto al gruppo degli «scrittori della Resistenza».⁴⁸

Probabilmente si potrebbe andare avanti. Ma possiamo limitarci a un ultimo episodio, quello della *Mostra della Resistenza in Piemonte*, organizzata a Torino nel 1955, in cui è ancora ben visibile lo stereotipo della deportazione come continuazione della lotta di liberazione.⁴⁹ Quest'occasione è importante perché Levi decide di intervenire pubblicamente sul tema della memoria, in un articolo pubblicato su un numero speciale della rivista «Torino», dedicato alla Resistenza e distribuito fuori da Palazzo Madama, sede della mostra. Fin dall'inizio Levi lamenta la «completa dimenticanza» nella quale si è avviato, in Italia, l'argomento dei campi di sterminio, luogo «della più gigantesca strage della storia».⁵⁰ Ma giunge poi a un altro argomento che gli preme urgentemente:

È vanità chiamare gloriosa la morte delle innumerevoli vittime dei campi di sterminio. Non era gloriosa: era una morte inerme e nuda, ignominiosa e immonda. Né è onorevole la schiavitù; ci fu chi seppe subirla indenne, eccezione da considerarsi con riverente stupore; ma essa è una condizione essenzialmente ignobile, fonte di quasi irresistibile degradazione e di naufragio morale.⁵¹

46. I. Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 1, 1949, pp. 39-46, ora in Id., *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, t. I, pp. 1492-1500: p. 1499. Nella rassegna *Se questo è un uomo* trova posto accanto a *Uomini e no* di Vittorini e a *Prima che il gallo canti* di Pavese.

47. L. Sturani, *Antologia della Resistenza*, Centro del Libro Popolare, Torino 1951, pp. 237-241, 244-246. L'antologia era suddivisa in due sole parti, dedicate la prima alla resistenza disarmata (iniziata nel 1922), la seconda a quella armata, iniziata l'8 settembre e comprendente anche l'esperienza dei deportati (che occupa le sole pp. 233-246). Insieme alle parole di Levi sono pubblicate due ordinanze relative alla consegna delle armi da parte degli sbandati e al rastrellamento degli ebrei, oltre che alcune pagine di due deportati politici (tra cui quella eccezionale di Edilio Rusconi, che riuscì a fuggire dal campo dove era stato internato).

48. *Le idee della Resistenza nei libri da essa ispirati*, in «Avanti!», 7 novembre 1954.

49. La vicenda della mostra è stata ben ricostruita da E. Ruffini, *Un lapsus di Primo Levi: il testimone e la ragazzina*, Isrec – Assessorato alla Cultura, Bergamo 2006, pp. 20-31, la quale parla anche dell'articolo di Levi che citerò a breve.

50. P. Levi, *Anniversario*, in «Torino. Rivista mensile della città», XXXI, 4, 1955, pp. 53-54, ora in *OC II*, pp. 1291-1293: p. 1291. Si noti dunque che per Levi l'anniversario non coincide solo con la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, ma anche con quello della liberazione dei campi.

51. *Ivi*, p. 1292.

Le storie di Lager non sono gloriose storie di lotta; gli ebrei uccisi non sono dei martiri.

Sono riflessioni che l'autore protrae nel tempo e che superano il 1958, anno dopo il quale egli si avvia a diventare il testimone della Shoah per eccellenza. In questa sede può essere utile chiamare in causa un articolo del 1960, poiché in esso Levi continua direttamente e completa le sue osservazioni di qualche anno prima. Intitolato *Il tempo delle svastiche*, l'articolo vuole essere un monito contro l'abuso di retorica a cui egli doveva assistere in quegli anni ogniqualvolta si parlasse della guerra e della Resistenza:

In conclusione, credo che se desideriamo che i nostri figli sentano queste cose, e pertanto si sentano nostri figli, dovremo parlare loro un po' meno di gloria e di vittoria, di eroismo e di sacro suolo; e un po' di più di quella vita dura, rischiosa e ingrata, del logorio quotidiano, dei giorni di speranza e di disperazione, di quei nostri compagni morti accettando in silenzio il loro dovere, della partecipazione del popolo (ma non tutto), degli errori commessi e di quelli evitati, dell'esperienza cospirativa e militare faticosamente conquistata, attraverso sbagli che si pagavano a prezzo di vite umane, della laboriosa (e non spontanea, e non sempre perfetta) concordia fra formazioni di partiti diversi.⁵²

Sono, dunque, anni in cui Levi cerca non solo di evidenziare la specificità dell'esperienza di deportazione, ma anche di mettere in guardia tutti gli ex reduci e combattenti, affinché la Resistenza non venga «relegata ossequiosamente nel nobile castello della Storia Patria»,⁵³ ma sia anzi sentita come una lotta attuale, non ancora portata a termine.

Nel nuovo *incipit* di *Se questo è un uomo*, mi pare, convergono tutte queste spinte, unite alla volontà di mettere in discussione uno stereotipo culturale e narrativo. È già stato ampiamente notato da Martina Mengoni quanto Levi proponga una sua auto-descrizione svolta «all'insegna della *diminutio*»: «dominano negazioni, eufemismi e litoti».⁵⁴ La studiosa ha interpretato convincentemente questa esibita insistenza sul suo carattere antierico come frutto della necessità dello scrittore di presentarsi in quanto *auctor*, oltre che *agens*, così da garantirsi l'ascolto partecipato del lettore. Ma si può forse adottare anche un'altra, complementare prospettiva. Qui Levi vuole mostrare pure quanto l'esperienza resistenziale, almeno nei primi momenti seguiti alla confusione post-armistizio, non sia stata solo trionfante, non sia stata compiuta soltanto da famosi martiri e combattenti, ma

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

52. P. Levi, *Il tempo delle svastiche*, in «Il giornale dei genitori», II, 1, 1960, p. 7, ora in *OC II*, pp. 1303-1304: p. 1304. Ha dato all'articolo la giusta contestualizzazione e interpretazione Ruffini, *Un lapsus di Primo Levi*, cit., pp. 47-52.

53. Levi, *Il tempo delle svastiche*, cit., p. 1304.

54. Mengoni, *Primo Levi. Autoritratti periodici*, cit., pp. 145-146.

anche da giovani disorganizzati e impreparati, che purtroppo – dirà nel 1960 in una pagina che pare autobiografica – commettevano anche «sbagli che si pagavano a prezzo di vite umane». ⁵⁵ Nel libro del 1947 (senza considerare la *Prefazione*) la prima persona singolare entra nel testo a fatica, e solo dopo che l'autore si è nascosto dietro una serie di «NOI» dalle diverse funzioni. ⁵⁶ Presentarsi, dunque, in modo forte, con una prima persona singolare fin dalla prima riga, vuol dire mettere in campo la propria specifica individualità, la propria storia personale che, evidentemente, non coincide con l'esito finale, vittorioso, che pubblicamente si è riconosciuto a livello della Storia generale.

Andrea Romei

Questo ci deve portare anche a considerare un altro aspetto, relativo alla specificità di deportato razziale di Levi. Anna Bravo ha definito la «prima delle lezioni di Levi alla storia» il suo aver messo in risalto l'esperienza ebraica già nella prima edizione del suo libro, dove la storia raccontata riguarda unicamente la sua esperienza di deportazione e internamento in Lager. ⁵⁷ La vicenda concentrazionaria occupa la maggior parte delle pagine anche nella nuova edizione, ma è notevole che la ripubblicazione coincida con un apparente adeguamento leviano al modello resistenziale, che in Einaudi, a quest'altezza di tempo, avrebbe trovato una sicura accoglienza. Eppure – lo abbiamo visto – lo scrittore fa un'operazione tanto diversa quanto consapevole: si avvicina a un diffuso paradigma narrativo demolendolo dall'interno, neutralizzandone la carica eroica attraverso precise scelte retoriche; rifiutandone, in definitiva, i presupposti e le conseguenze.

Ma l'operazione di Levi è condotta anche in positivo. Egli non si limita a sminuire la sua storia di combattente, ma sottolinea piuttosto la sua identità di ebreo e il peso che questa ha avuto nella sua vicenda. Leggendo la scena della cattura, infatti, senza conoscere nulla dell'autore, la prima impressione che se ne ricava è di avere a che fare con un uomo dalla doppia identità, distinta dall'autore stesso: una di ebreo, l'altra di partigiano. Quando Primo dichiara ai fascisti di essere ebreo (utilizzando, tra l'altro, una formula burocratica e impersonale), lo fa solo per nascondere quella che pare invece essere la sua identità primaria, di antifascista impegnato nella lotta armata («preferii

55. La citazione viene ancora da Levi, *Il tempo delle svastiche*, cit., p. 1304.

56. Per un'analisi linguistica della prima persona plurale in *Se questo è un uomo* cfr. N. La Fauci, L. Tronci, «*Se questo è un uomo*: chimica della quarta e della prima persona», in *Prisma Levi*, a cura di H. Necker, ETS, Pisa 2015, pp. 61-94.

57. Cfr. A. Bravo, *Raccontare per la storia. Narratives for History*, Einaudi, Torino 2014, pp. 7-27 (la citazione a p. 23). È questo, per la studiosa, il principale motivo di rifiuto da parte di Einaudi nel 1947, tanto che ella arriva a chiedersi se la grande casa editrice avrebbe accettato di pubblicare «un *Se questo è un uomo* più partigiano, più militante, più epico, più "eroico"» (*ivi*, p. 15). Tuttavia, come si è prima accennato, Einaudi tra 1945 e 1947 non ignora solo le memorie dei Lager (insieme a Levi, ad esempio, viene rifiutato *L'Univers concentrationnaire* di Rousset), ma evita anche di pubblicare testimonianze della guerra partigiana; per tutto questo si veda ancora Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 318-319.

dichiarare la mia condizione di “cittadino italiano di razza ebraica”, *poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi...*», *SQU*, p. 141, corsivo mio). Eppure, è egli stesso a dirci che tutto ciò che segue non si deve, in verità, alla sua attività di partigiano, ma all'altra sua identità, quella ebraica: «stimavo (*a torto, come si vide poi*) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa. *Come ebreo*, venni inviato a Fossoli...» (*ibidem*, corsivo mio). Non conta qui il fatto che anche i deportati politici, spesso, finivano per sperimentare condizioni di vita terribili in altrettanto mortali campi di concentramento. Con quel suo «a torto» – attraverso il quale si crea una sfasatura temporale – Levi sembra volerci implicitamente dire che il dichiararsi partigiano non avrebbe comportato né «torture», né «morte certa». È uno sguardo *a posteriori*, forse anche storicamente falso, ma rivelatore di una voce che sente l'urgenza di distinguersi, di emergere in un mondo che sembra non volerlo ascoltare.

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

3.

Il libro di Levi, dunque, si distingue non solo nel contesto degli anni Quaranta, ma anche in quello degli anni Cinquanta. È emblematico che nel momento in cui egli scrive queste pagine per la nuova edizione venga pubblicata una delle maggiori testimonianze sui Lager del decennio, *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, che esce nel 1954 con la prefazione di Ferruccio Parri e che risulta «esemplare per come delineava il rapporto tra antifascismo, resistenza e deportazione». ⁵⁸ Si legga, ad esempio, il passo in cui l'autore narra la decisione di aderire alla Resistenza:

Ecco, la fiaccola veniva raccolta, e io sentivo che dovevo unirmi a lui [*scil.* Duccio Galimberti], a tutti i giovani che ne avrebbero seguito l'esempio, più strettamente, più attivamente di quanto non fossi stato unito a loro e ai miei coetanei durante i venti anni precedenti. La mia generazione, rimasta chiusa nella opaca parentesi del ventennio, doveva assumersi, anche per i predecessori, la responsabilità degli errori e delle debolezze dell'Italia prefascista, adesso che era forse giunta l'ora dell'azione collettiva. La mia generazione doveva questo atto di riparazione alla gioventù che ora si poneva in prima linea per riconquistare la libertà e per aprire le vie verso l'avvenire. ⁵⁹

Una decisione rappresentata come ferma, coraggiosa, frutto di un'esperienza politica ovviamente incomparabile rispetto a quella di Levi (nato quasi vent'anni dopo Caleffi), fatto che differenzia notevolmente le due testimonianze.

58. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., p. 148.

59. P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1954, pp. 10-11.

Negli anni Cinquanta, poi, risultano dissonanti anche altri aspetti del libro, già presenti nella sua prima edizione. Si può fare l'esempio della questione della resistenza all'interno dei Lager. Nel 1958, oltre alla testimonianza di Levi, Einaudi pubblicava sempre tra i «Saggi» un libro piuttosto nuovo e interessante per l'epoca, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* di Albert Nirenstajn, che documentava le vicende della resistenza ebraica in Polonia, e in particolare quelle del ghetto di Varsavia. Sfogliando anche solo la prefazione, si può notare l'insistenza sull'«eroismo indescrivibile» dei polacchi resistenti, visti come martiri «votati al sacrificio supremo», il cui coraggio «ci munisce di una certa dose di ottimismo», perché ci dimostra che l'uomo «può essere buono nelle più terribili condizioni», oltre che pronto a ribellarsi e a «morire per la libertà»: «lo hanno dimostrato i meravigliosi combattenti dei ghetti in rivolta, di Varsavia, Cracovia, Bialystok e i rivoltosi di Treblinka, Sobibor ed Auschwitz, che organizzavano le fughe e la vendetta proprio alla luce del fuoco dei crematori». ⁶⁰ Si può vedere come la resistenza nel Lager non solo risponda a un concetto di lotta attiva (se non armata), ma sia addirittura equiparata a quella compiuta al di fuori del campo.

Nulla di più lontano dal libro di Primo Levi, in cui l'unico episodio di resistenza attiva all'interno di Auschwitz è narrato senza ottimismo di sorta. Mi riferisco al celebre capitolo intitolato all'*Ultimo*, il rivoltoso di Birkenau impiccato davanti agli altri prigionieri durante una notte d'inverno. La rivolta che aveva provocato l'esplosione di un forno crematorio è ovviamente presentata come un evento fuori dell'ordinario; eppure, nonostante le parole incoraggianti del condannato («Kameraden, ich bin der Letzte!», *SQU*, p. 258), il sentimento che domina il cuore e la coscienza dei prigionieri non è quello di rivalsa, ma quello della vergogna. Nel «gregge abietto» degli internati, infatti, non si leva nessun «mormorio», ma soltanto il meccanico «Jawohl», segno dell'estrema rassegnazione (*ibidem*); ⁶¹ e le parole di Levi sono tutt'altro che rassicuranti:

Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve, ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra nulla più avete a temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice. (*ibidem*)

60. A. Nirenstajn, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1958, p. 17 (è la pagina conclusiva). In verità, va detto che nelle pagine precedenti della stessa prefazione si parlava anche del problema dei «limiti dell'umanità dei popoli» (*ivi*, p. 16) posto dalla crudeltà mostrata dagli uomini contro altri uomini durante la seconda guerra mondiale. Tuttavia, chiudere la prefazione con quelle parole di ottimismo aveva l'effetto di orientare il lettore verso un'altra direzione.

61. Nel capitolo finale del libro, «Jawohl», come ultima parola ossessivamente ripetuta dal moribondo Sómogyi, diventerà il simbolo del veleno incurabile di Auschwitz, che neanche l'agonia della morte riesce a estirpare.

Anche in questo caso, la differenza tra la voce leviana e il contesto in cui si inserisce è evidente. Ma è interessante notare che l'episodio fu comunque privilegiato dai lettori a cavallo tra fine anni Quaranta e inizio anni Cinquanta, probabilmente proprio in un'ottica "resistenziale". Il capitolo, come già detto, è tra i due raccolti da Luisa Sturani nella sua antologia del 1951. Inoltre, la citazione di questo passo chiude la recensione di Calvino del 1948, dove non si fa menzione né dello sconforto dei prigionieri, né delle pessimistiche conclusioni antropologiche di Levi, ma solo di colui che, «in quell'inferno di rassegnazione e di annientamento, trova ancora il coraggio di cospirare e di resistere»,⁶² sono parole che verranno riproposte sul risvolto dell'edizione del 1958,⁶³ a orientare il lettore verso un'interpretazione forse non del tutto sbagliata, ma significativamente parziale.⁶⁴

Al di là di questi caratteri costitutivi del libro, l'aggiunta del nuovo *incipit* mostra uno scarto rispetto alla prima edizione, un'acquisizione di consapevolezza graduale compiuta lungo gli anni Cinquanta. Tra i fattori che possono aver condizionato Levi, oltre, forse, ai documenti e alle recensioni sopra richiamati, non sottovaluterei il possibile ruolo delle altre testimonianze pubblicate proprio in quegli anni. Oltre a quella di Caleffi – più sintomo di un clima generale che plausibile ipotesi "mentale" di Levi – andrebbe ricordata quella di Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, pubblicata postuma da Feltrinelli nel 1956. Levi, verosimilmente, lesse il libro nello stesso 1956, dato che nel 1960 afferma di averlo «riletto» insieme al volume *Pensaci, uomo!*, curato da Albe Steiner e da Caleffi, testimonianza fotografica delle stragi naziste.⁶⁵

Bruno Piazza ebbe una storia per molti versi non dissimile da quella di Levi. Insieme partigiano ed ebreo, fu arrestato per delazione, deportato a San Sabba e poi ad Auschwitz, liberato nel 1945. La fortuna volle, tuttavia, che egli ad Auschwitz entrasse come politico e non come ebreo, complice il suo internamento nelle carceri del Coroneo dopo i giorni di San Sabba. Come ricorda egli stesso all'inizio del memoriale, il fatto che egli fosse stato inserito negli elenchi dei politici e non in quello dei deportati razziali gli salvò la vita da una morte certa: selezionato da Mengele, infatti, dopo aver pas-

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

62. Cito da Ferrero, *La fortuna critica*, cit., p. 307.

63. Si può leggere in Belpoliti, *Note ai testi*, cit., p. 1477, dove si afferma che il risvolto è «quasi sicuramente di Italo Calvino»; ma la paternità calviniana di questa pagina è dimostrata proprio dal recupero della sua vecchia recensione.

64. Stupisce ritrovare questo tipo di lettura in un libro di oggi; cfr. Consonni, *L'eclisse dell'antifascismo*, cit., p. 84, dove l'autrice – ricalcando, si direbbe, proprio le parole di Calvino –, a conclusione di un paragrafo sulla prima edizione di *Se questo è un uomo*, parla del «coraggio di chi trovò nell'inferno la forza di ribellarsi *riaccendendo col suo grido di morituro un'umanità ormai spenta*» (corsivo mio).

65. Cfr. P. Levi, *Pensaci, uomo!*, in «Resistenza. Notiziario Gielle», XIV, 10, 1960, p. 5, ora in *OC II*, pp. 1305-1307; p. 1305.

sato un'intera giornata con centinaia di ebrei stipato in una camera a gas, fu chiamato indietro proprio in virtù della sua identità di prigioniero politico. La dicotomia ebreo/politico, dunque, alla base della sua stessa vicenda di deportazione e sopravvivenza, compare all'inizio, ma anche in diversi altri luoghi del libro:

Il trasferimento [al Coroneo], lo seppi dopo, aveva un'enorme importanza. Era una misura che doveva più tardi salvarmi la vita ed evitarmi l'asfissia e il forno crematorio. Passavo infatti dalla categoria dei detenuti razziali alla categoria dei detenuti politici, e mentre per i primi, se superiori ai cinquantanni [*sic*] o comunque inabili ai lavori pesanti, c'era il crematorio, subito dopo l'arrivo al campo, per i secondi, abili o no, il campo di lavoro; ed anche durante le selezioni successive erano esclusi dall'asfissia e dal crematorio.

Quando l'ufficiale nazista si fu allontanato, il capo medico della baracca ci disse: "Non allarmatevi, il Lagerarzt non la spunterà. Vi potrà esaminare cento volte, farvi girare da tutte le parti, ma voi politici siete destinati a morire soltanto di fame, di malattia e di bastonature. Le selezioni non vi riguardano."⁶⁶

Levi, recensendo questo memoriale, fa ovviamente riferimento al fatto più eclatante che vi è narrato (l'aver scampato la morte per gas), commentandolo in questo modo:

E viene graziato, al di là di ogni logica aspettazione, proprio perché è un «politico», e non un ebreo semplice: è la Gestapo che lo richiama al mondo dei viventi, è sotto alla sua giurisdizione, ordine ci vuole, divisioni chiare, anche in mezzo alla morte collettiva.⁶⁷

Probabilmente, date le caratteristiche del libro di Piazza, questa esplicita e insistita distinzione doveva aver colpito Levi fin dalla sua prima lettura, rafforzando la sua consapevolezza. Se, infatti, la variante incipitaria di *Se questo è un uomo* risale probabilmente all'inizio degli anni Cinquanta,⁶⁸

66. Cito il testo da B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano* [1965], Ledizioni, Milano 2017, pp. 21 e 140 (quest'ultimo passo è riportato anche da Levi nella sua recensione sopra citata). La dicotomia, chiaramente, non resiste sempre agli imprevisti del campo (cfr. *ivi*, p. 126: «Per un paio di settimane potete stare relativamente tranquilli», disse l'infermiere. «Ma non so quello che potrà accadere in seguito; molte volte le selezioni colpiscono anche i politici.»). Ma Piazza, lungo tutto il libro, mostra un'attenzione speciale alla sorte degli ebrei, distinguendoli sempre nettamente dalle altre categorie del campo; qualche esempio: «Giungono altri autocarri pieni di detenuti: sono quelli rimasti fino allora alla risiera di San Sabba, e arrestati solo perché appartengono alla razza ebraica» (*ivi*, p. 25); «Per gli ebrei andare al lazzaretto quasi sempre significava morire, perciò cercavano di rimanere nei campi di lavoro il più a lungo possibile» (*ivi*, p. 42); «Degli ebrei, in media soltanto il venti per cento veniva ammesso nelle baracche: l'ottanta per cento era subito giudicato "inservibile" e mandato a bruciare nei forni» (*ivi*, p. 111) ecc.

67. Levi, *Pensaci, uomo!*, cit., p. 1306.

68. È questa la datazione fornita da Belpoliti, *Note ai testi*, cit., p. 1462.

risultando dunque fuori dall'eventuale influenza del memoriale del 1956, la lettura di quest'ultimo potrebbe aver spinto Levi a insistere maggiormente sulla distinzione ebreo/politico in altri luoghi della sua opera. Mi riferisco, anzitutto, ancora a una variante del suo libro d'esordio:

I politici "veri" vivevano e morivano in appositi campi, in condizioni notoriamente non migliori di quelle degli ebrei. (*SQU47*, p. 67)

I politici "veri" vivevano e morivano in appositi campi, dal nome ormai tristemente famoso, in condizioni durissime, *ma sotto molti aspetti diverse da quelle qui descritte*. (*SQU*, p. 210, corsivo mio)

Poi, penso a un passo della *Tregua* (1963) in cui Levi narra di aver raccontato le sue esperienze di Lager a un gruppo di polacchi curiosi, grazie alla mediazione di un avvocato:

In realtà, l'avvocato era cortese e benevolo: mi interrogava, ed io parlavo vertiginosamente di quelle mie così recenti esperienze, di Auschwitz vicina, eppure, pareva, a tutti sconosciuta, dell'ecatombe a cui io solo ero sfuggito, tutto. L'avvocato traduceva in polacco a favore del pubblico. Ora io non conosco il polacco, ma so come si dice «ebreo» e come si dice «politico»: e mi accorsi ben presto che la traduzione del mio resoconto, benché partecipe, non era fedele. L'avvocato mi descriveva al pubblico non come un ebreo italiano, ma come un prigioniero politico italiano. Gliene chiesi conto, stupito e quasi offeso. Mi rispose imbarazzato: – *C'est mieux pour vous. La guerre n'est pas finie* –. [...] Mi trovai a un tratto vecchio, esangue, stanco al di là di ogni misura umana: la guerra non è finita, guerra è sempre. (*T*, pp. 342-343)

Segnalo infine alcune pagine sparse degli anni Sessanta, nelle quali Levi racconta sempre negli stessi termini la propria esperienza resistenziale («benché sia stato catturato come partigiano, scioccamente, inconsciamente, come volete, mi sono dichiarato ebreo, e sono finito nel campo di Auschwitz. [...] e benché io sia stato arrestato come partigiano, porto qui [...] la testimonianza di tutti coloro che non potevano scegliere [...], vale a dire di tutti i cittadini ebrei italiani e stranieri»), ancora insistendo sulle diverse condizioni all'interno dei campi («Naturalmente il discorso è diverso per coloro che erano nei campi di concentramento per politici, e per quelli invece che erano in campi di concentramento come Auschwitz in cui la maggioranza era ebraica»).⁶⁹

Con gli anni Sessanta, però, siamo già in un'Italia diversa dal punto di vista della memoria. Il processo Eichmann, dall'enorme risonanza mediati-

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

69. P. Levi, *La deportazione degli Ebrei*, in «Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», 4, Associazione nazionale ex internati, Roma 1966, pp. 64-65, ora in *OC II*, pp. 1346-1349; p. 1347.

ca, e gli stessi libri leviani (*Se questo è un uomo* è ristampato più volte a partire dal 1959, *La tregua* nel 1963 è finalista al Premio Strega e vince il Campiello) contribuiscono a diffondere una maggiore consapevolezza sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei; e Primo Levi si avvia a diventare il testimone della Shoah per eccellenza. Il mutato clima rende leggermente meno urgente, dunque, la necessità di rivendicare e puntualizzare. Possiamo notare, anzi, come negli anni Levi si apra a una «visione ecumenica» di quegli anni di guerra, che comprende insieme allo sterminio anche la vicenda della Resistenza e l'intero fenomeno nazionalsocialista, come le interessanti indagini di Robert Gordon sulla personale «biblioteca dell'Olocausto» dello scrittore hanno rivelato.⁷⁰ È un cambiamento di prospettiva che può essere visto in controluce anche in alcuni suoi scritti.

Nel 1961 a Torino viene inaugurata una «Mostra di Arti plastiche e figurative dedicata alla Resistenza nell'anno Centenario dell'Unità d'Italia». Nello stesso anno viene pubblicato un volume che raccoglie immagini della mostra insieme a un significativo *corpus* di «testimonianze e racconti sulla Resistenza di scrittori italiani», tra i quali figurano, ad esempio, Beppe Fenoglio, Vasco Pratolini e Renata Viganò.⁷¹ Levi è il solo, insieme a Laura Conti, a testimoniare la prigionia nei Lager,⁷² partecipando con un suo racconto inedito intitolato *Un discepolo*.⁷³ A differenziare notevolmente questo caso dagli altri visti in precedenza sta il fatto che, per la prima volta, a quanto ne sappiamo, è lo scrittore stesso ad avallare l'interpretazione del Lager come luogo di resistenza; ma di nuovo, all'inizio degli anni Sessanta, Levi sa trovare una sua voce specifica, che si distingue dal contesto. Egli non racconta, infatti, degli episodi di rivolta accaduti ad Auschwitz, di cui pure aveva già parlato nel suo primo libro, ma preferisce narrare eventi da lui vissuti in prima persona. *Un discepolo* vede protagonista Bandi, un giovane ungherese arrivato da poco nel campo, a cui Levi insegna la dottrina del Lager, secondo la quale bisogna abbandonare, almeno in parte, gli scrupoli morali propri della normale vita fuori dal filo spinato per sopravvivere

70. Cfr. Gordon, *Scolpitemo nei cuori*, cit., pp. 106-119 (la citazione a p. 113). Lo studioso ha preso in esame la bibliografia che Levi appone alla fine di *Se questo è un uomo* nell'edizione del 1973 (che comprende, ad esempio, il libro di Caleffi del 1954).

71. *Secondo Risorgimento*, edito in occasione della Mostra di Arti plastiche e figurative dedicata alla Resistenza nell'anno centenario dell'Unità d'Italia, Piemonte artistico e culturale, Torino 1961 (la citazione a p. 47).

72. Conti racconta la sua esperienza nel campo di transito di Bolzano nel racconto *Operazione vado e toro* (*ivi*, pp. 77-95). Va segnalata anche la poesia *Verso Camporosso* di Guido Seborga (*ivi*, pp. 163-169), che in parte descrive uno dei convogli adibiti al trasporto dei deportati.

73. Non sono riuscito a reperire informazioni sulle dinamiche di coinvolgimento di Levi nel progetto del libro. Il racconto si legge *ivi*, pp. 125-128; lo scrittore lo recupererà, con significative varianti testuali, prima su «La Stampa» (1 giugno 1975), poi nella sezione d'apertura della raccolta *Lilit e altri racconti* (1981).

attraverso piccoli espedienti. Inizialmente il giovane non ne vuole sapere, anzi, continua a lavorare seguendo alla lettera gli ordini dei superiori, incurante dello spreco di energie che potrebbe riuscirgli fatale; alla fine, tuttavia, sarà costretto a cedere e, da buon discepolo, porterà al suo maestro un ravello rubato come prova dell'apprendimento della sua lezione. Qui – e non poteva essere altrimenti – il concetto di resistenza non coincide con quello di cospirazione o di lotta armata, tipico della narrativa antifascista. Piuttosto, la resistenza va intesa come pratica primaria di sopravvivenza in un luogo dove non era possibile pensare al «futuro remoto», ma solo a quello «prossimo» (*SQU*, p. 161); ma anche, e soprattutto, come capacità di mantenersi umani (lì dove lo scopo era l'annientamento dell'uomo), ben visibile nell'aiuto che Primo offre a uno *Zugang*, a un nuovo arrivato.⁷⁴

Nel 1961, dunque, quando Levi decide, almeno apparentemente, di allinearsi alla narrazione dominante, lo fa a modo suo, rivendicando la dignità di una resistenza disarmata.⁷⁵ Ma col tempo, e soprattutto quando non deve parlare di sé, le sue posizioni si distendono, ed egli risulta più disponibile a uniformare il suo discorso a quello nazionale. Crescono, infatti, durante gli anni Sessanta, proprio gli scritti sulla resistenza attiva all'interno del Lager,⁷⁶ tra i quali possiamo citarne due. Il primo, del 1965, racconta nello specifico diversi episodi di ribellione e resistenza nei campi: Levi insiste, come già nel capitolo *L'ultimo*, sull'eccezionalità degli eventi, ma stavolta con toni più ottimistici e anche più esplicitamente trionfalistici («La resistenza nei campi di concentramento, come quella che si sviluppò nei ghetti polacchi, è da annoverare accanto alle più grandi vittorie dello spirito sulla carne, accanto alle imprese più eroiche della storia umana»)⁷⁷ Il secondo è il già citato pezzo del 1966, in cui l'autore, pur distinguendo sempre bene tra la condizione degli ebrei e dei politici in Lager, parla ancora del tentativo

Autoritratto
come partigiano.
Primo Levi
tra Resistenza
e deportazione

74. Il fatto è significativo di per sé, perché contrasta con uno degli atteggiamenti più diffusi in Lager, dove sussiste una vera e propria differenza gerarchica tra «grossi numeri» (*SQU*, p. 233) e anziani del campo. I primi, in *Se questo è un uomo*, sono da Levi stesso definiti «sciocchi, inutili e indifesi», in grado solo di fare troppe domande (*ibidem*); ma egli stesso, all'inizio del libro, aveva raccontato le spiacevoli situazioni insorte dal suo essere appena arrivato (basti citare la famosa scena del «Warum?», narrata *ivi*, p. 155).
75. Va anche detto che *Un discepolo* è forse un'ulteriore prova della reticenza dell'autore sulla propria esperienza di partigiano. In verità, Levi aveva già pubblicato un racconto partigiano, benché finzionale, nel 1949, intitolato *Fine del Marinese*, che avrebbe potuto riproporre al catalogo della mostra; la scelta di inviare l'altro racconto risulta, dunque, ancora più significativa. Sul racconto del 1949 cfr. *Racconti della Resistenza*, a cura di G. Pedullà, Einaudi, Torino 2006, pp. 191-198 (e in particolare le parole di Pedullà, il quale tuttavia non menziona *Un discepolo*, sulla Resistenza vista «dalla prospettiva del campo di concentramento»).
76. Lo ha notato anche Gordon, *Scolpito nei cuori*, cit., p. 113, n. 31.
77. P. Levi, *La Resistenza nei Lager*, in «Il telefono della Resistenza», numero unico a cura del Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza nella Stipel (1945-1965), s.e., s.l. [ma Ilte, Torino] 1965, ora in *OC II*, pp. 1337-1341: p. 1338. L'accostamento della resistenza nei campi a quella nei ghetti (anche alla luce della prefazione del libro di Nirenstajn prima citata) è eloquente.

di rivolta che aveva portato all'esplosione dei forni di Birkenau.⁷⁸ Sono episodi significativi, che mostrano un Levi più allineato, ma comunque sempre accorto nell'evitare di indulgere in mitizzazioni, di cadere negli stereotipi, secondo un'attenzione che avrebbe segnato tutto il suo percorso di testimone.⁷⁹

L'aver analizzato in una prospettiva ad ampio raggio la variante incipitaria di *Se questo è un uomo* ci ha permesso di esplorare da un'angolazione privilegiata un momento storico importante e delicato. Quella leviana, come abbiamo visto, è una rivendicazione sottile della differenza ebraica, compiuta con coraggio quando ancora la Shoah non era, come è oggi, la «misura del male assoluto»,⁸⁰ e quando la ferita inferta dall'antisemitismo fascista era ben lontana dall'essersi rimarginata;⁸¹ a conferma dell'importanza che la voce di Primo Levi, se ben interrogata, può ancora assumere nella ricerca e nella riflessione storica.

Andrea Romei

78. Levi, *La deportazione degli Ebrei*, cit., pp. 1348-1349.

79. Penso, per citare solo i momenti più importanti, all'*Appendice* a *Se questo è un uomo* del 1976 (e in particolare alla risposta alla domanda n. 3: «C'erano prigionieri che fuggivano dai Lager? Come mai non sono avvenute ribellioni in massa?», *OCI*, pp. 286-290), e soprattutto al capitolo *Stereotipi di I sommersi e i salvati*.

80. Cavaglion, *La cultura italiana del dopoguerra*, cit., p. 123.

81. Levi, tra l'altro, è l'esempio perfetto di ebreo che si vide imposta, dopo il 1938, un'identità che non sentiva propria, appartenendo a una famiglia non particolarmente praticante. Le leggi razziali, costringendolo a fare i conti con la sua presunta *razza*, lo portarono già durante il fascismo e la guerra a interpretare questa sua diversità come qualcosa di cui essere orgoglioso, di fatto all'origine del suo dissenso nei confronti del regime. Basti ricordare il famoso «elogio dell'impurezza» di *Zinco*, terzo racconto del *Sistema periodico*.